



Il premier fa teatrino: «Il mio cuore gronda sangue». Si accorda con il ministro per simulare unità

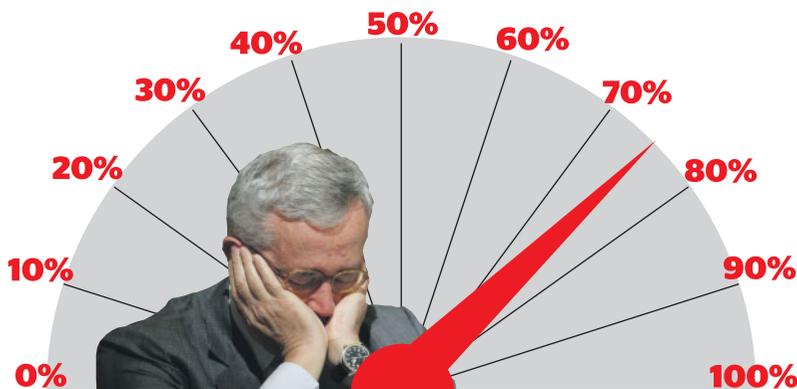
nelle tasche degli italiani»

Foto Ansa



Il Tremontometro

Probabilità di dimissioni



Un uomo solo

LA SPALLA Ha lasciato la scena, il superministro. Dopo aver deluso tutti, ieri Tremonti ha dato campo a Berlusconi, facendo la spalla nell'illustrare una manovra che più impopolare è impossibile. Ormai è un uomo solo, e le sue dimissioni sono sempre più probabili (75%).

Lega, dal territorio monta la protesta: «Via dal Governo»

cessario ribadire con forza che la manovra deve essere tale da ripristinare rapidamente la credibilità e la fiducia dei mercati finanziari nei confronti del Paese. I mercati guardano alla sostenibilità del debito pubblico dei Paesi in un orizzonte di medio termine». la nota del mondo produttivo e del credito si conclude poi ricordando che «l'Italia ha assunto un impegno nei confronti dell'Europa e riteniamo che abbia i mezzi e le capacità per rispettarlo pienamente».

Un documento, come detto, che fa seguito alla nota congiunta di imprese, banche, cooperative e sindacati di fine luglio nella quale si sollecitavano misure per la crescita «È necessario un patto che coinvolga tutte le parti sociali; serve una grande assunzione di responsabilità da parte di tutti ed una discontinuità capace di realizzare un progetto di crescita del Paese in grado di assicurare la sostenibilità del debito e la creazione di nuova occupazione».

La Lega ingoia anche la manovra, ma il partito è una polveriera: rabbia verso Tremonti, voglia di staccare la spina. Il premier alle prese con un Pdl a pezzi, anche Galan minaccia. E «Giulio» è sempre più solo.

ANDREA CARUGATI
ROMA

Dopo giorni di liti infinite, alla fine la manovra "Philadelphia" è arrivata. Berlusconi la voleva «spalmabile», in modo da scontentare un po' in qua e un po' in là, senza rompere davvero con nessuno. Dopo due giorni di estenuanti vertici, proseguiti fino a pochi minuti prima del Consiglio dei ministri, e anche dentro, almeno è riuscito a non farsi «spalmare» da Umberto Bossi, che sulle pensioni minacciava la crisi di governo. Il Senatur ha fatto muro, anche di sponda con i sindacati, ha persino telefonato a Bonanni durante una delle tante riunioni per giu-

rargli che lui «c'ha il pugno più forte di tutti», e avrebbe «vigilato». Alla fine Berlusconi ha dovuto rinunciare a congelare alla stretta sulle pensioni di anzianità, strappando un anticipo al 2012 della "quota 97", e in cambio la pattuglia dei ministri leghisti ha votato sì alla manovra, ingoiando pure il taglio delle Province. Il Carroccio non esce certo vincitore da questo braccio di ferro, anzi. Tra i padani, soprattutto gli amministratori locali, l'umore è nero, i dubbi sulla permanenza al governo col Cavaliere sono ormai diventati certezze: «Non possiamo andare avanti così, non reggiamo coi nostri elettori». C'è rabbia per i tagli ai Comuni, per le tasse, per l'abolizione di 36 province, molte al Nord: da Sondrio a Biella, Belluno, Rovigo. Ma soprattutto la consapevolezza che il federalismo è davvero in fin di vita, e dunque è venuto meno il pilastro dell'alleanza con Berlusconi. Bossi coi suoi già parla di elezioni nel 2012, visto che di governi tecnici nep-

pure vuole sentir parlare. Ma quelli rispondono: «Per carità, non adesso, con questa manovra finiamo sotto il 4%». Nonostante gli alti e bassi del Capo con Tremonti, nella pancia del partito, soprattutto i maroniani, il superministro è un perfetto estraneo. Tanto che il pasdaran dei sindacati leghisti, il veronese Flavio Tosi, gli rifila una stoccata degna di un leader dell'opposizione: «Se c'era solo da fotocopiare le vecchie manovre era capace anche un bambino. Tagliare a Regioni ed enti locali vuol dire colpire le famiglie».

LE TASSE SCUOTONO IL PDL

Se la Lega, dopo la batosta alle amministrative, rischia davvero di non reggere il peso di questa manovra bis, ma non riesce a uscire dalla tenaglia di Berlusconi, gli altri, a partire dal premier, non se la passano meglio. Il Cavaliere, parlando coi sindacati a palazzo Chigi, sembra contrito: «Lo so che questa manovra è depressiva, ma non potevo farci niente, me l'ha imposta la Bce». L'uomo del «meno tasse per tutti» ha messo pesantemente le mani in tasca agli italiani. Il sedicente "uomo del fare" ha passato la giornata come un premier di fine anni Ottanta, all'epoca del Pentapartito, all'inseguimento di pezzi del partito e della coalizione pronti a minacciare la crisi. Dopo i quattro Pdl guidati dal sottosegretario Crosetto, che Tremonti lo manderebbero in esilio, dopo la pattuglia sudista di Micichè, ieri è tornato alla carica anche Galan, il primo tra i ministri a pronosticare il voto anticipato. «Se prevede solo sacrifici per i cittadini io la manovra non lo voto», ha tuonato. All'inizio del Consiglio dei ministri Berlusconi l'ha pubblicamente ripreso: «Non possiamo dare l'impressione che siamo divisi». Una certezza, in realtà. Il superministro, tornato sotto i riflettori dopo i giorni bui del caso Milanese, esce molto ammaccato da questa partita: una manovra senza un'idea di quelle che gli avevano procurato l'appellativo di «genio», l'isolamento sempre maggiore nel Pdl, il «commissariamento» da parte di Draghi, l'unico davvero ascoltato da Berlusconi. E soprattutto, il gelo grande freddo coi leghisti. In larga parte pronti a replicare, nel voto sull'arresto di Milanese, lo scherzetto rifilato ad Alfonso Papa.